



La «Pravda» «Fu Stalin a volere la morte di Trozki»

«Fu Stalin a volere la morte di Trozki». Per la prima volta dal 1927, sulla «Pravda», l'organo del Pcus, è stata pubblicata una ricostruzione dello scontro tra Stalin e Trozki (nella foto). Una pagina intera con ampi stralci del libro «Trionfo e tragedia» di prossima stampa. Lo storico Volkonov non ha prove sulla responsabilità di Stalin ma racconta i momenti cruciali in cui il dittatore decise di togliere di torno i oppositori sconfitti

A PAGINA 10

Cossiga stamattina arriva a Bolzano

Francesco Cossiga arriva stamattina a Bolzano superprotetto da un vasto spiegamento di forze dell'ordine. C'è tensione dopo le bombe delle scorse settimane e le minacce del terrorista Karl Auserer. Il presidente è accolto da una polemica che riguarda l'invito per l'apertura della Fiera. I repubblicani sostengono che l'assenza della firma di Magnago, segretario del Svp, sotto la richiesta rivolta al capo dello Stato denota «difficoltà interne» alla Volkspartei

A PAGINA 6

Ferri ad Agnelli: «La vita non si vende»

In una intervista all'Unità il ministro Ferri risponde alle polemiche sollevate da Gianni Agnelli e Pininfarina sul decreto che stabilisce i nuovi limiti di velocità. «Il nostro obiettivo - afferma Ferri - è la tutela della vita, che non ha comparazione con altri valori». Il titolare dei Lavori pubblici spiega anche perché si sono preferiti i limiti differenziali e si dice convinto che gli italiani sapranno ben adattarsi alla doppia velocità

A PAGINA 8

Pizzinato: «Ora De Mita non si aspetti sconti»

Mentre il presidente del Consiglio da Bari parla genericamente di riforme e di organica manovra economica da definire nei prossimi giorni, il segretario della Cgil Pizzinato ricorda a De Mita che sarebbero fuori luogo «facili ottimismo». L'incontro di Palazzo Chigi ha stabilito un metodo apprezzabile per il rapporto coi sindacati, ma rimane in piedi tutto il contenzioso che aveva portato Cgil, Cisl e Uil a prepararsi allo sciopero generale. Saranno le proposte concrete del governo a determinare l'esito del confronto

A PAGINA 4

Editoriale

I problemi veri del sindacato

ANTONIO BASSOLINO

I recenti sviluppi della vicenda sindacale suscitano serie e profonde preoccupazioni. Le pagine dei giornali sono ormai occupate più dalle divisioni e dalle polemiche continue tra le confederazioni sindacali e dentro la Cgil che da concrete iniziative unitarie e di massa. Il nostro auspicio è che questa pericolosa spirale venga subito fermata, nell'interesse dei lavoratori e dello stesso movimento sindacale. Inmediamente. Dietro tante dispute condotte a colpi di dichiarazioni e di interviste vi sono problemi reali, divergenze su temi a volte essenziali che attingono non solo alla tattica sindacale e alla tecnica contrattuale ma ai fini e al ruolo di un moderno sindacato di classe. La questione, quindi, non è certamente quella di nascondere ipocritamente, o di accantonare diplomaticamente differenze e contrasti. Il punto, però, è che l'attuale andamento del dibattito sindacale rischia di sconcretare i lavoratori e di ottenere l'effetto di mettere in secondo piano proprio i contenuti, il merito di un confronto che comunque non può diventare scontro tra persone e che, se siamo certi, nessuno pensa di risolvere con metodi amministrativi. Si tratta allora di rimettere al posto giusto, in primo piano, le questioni di strategia e di democrazia sindacale, di alzare il tiro e il livello della discussione. In questo senso, è fondamentale accompagnare la ricerca positiva dell'unità d'azione su tutti i problemi sui quali essa è possibile con la definizione di regole chiare nel rapporto tra le Confederazioni, tra i sindacati e gli iscritti, tra i sindacati e tutti i lavoratori.

Tropi episodi, negli ultimi tempi, hanno denunciato il rischio che la democrazia sindacale diventi una democrazia senza regole ed hanno posto il problema ineludibile di nuove regole che facciano passare di più la volontà dei lavoratori e consentano agli stessi sindacati una convivenza anche in presenza di differenti posizioni, senza nessuna pretesa integralistica di voler imporre, un sindacato, la sua volontà agli altri. Nuove regole democratiche, iniziative di massa, prospettiva strategica, corretto confronto tra opinioni differenti sono varie facce di una stessa medaglia. Saper distinguere e darsi un cammino, un quadro di riferimento è decisivo. Alcune questioni sono già in campo. Il confronto con il governo, che ha visto per ora un cambiamento di metodo ma che è ancora tutto aperto alla verifica di sostanza. La necessità di aprire una stagione di vertenze articolate di fabbrica e l'impegno per affermare nuovi diritti dei lavoratori nelle piccole imprese. La scadenza impegnativa del pubblico impiego. L'innovazione da portare, finalmente, verso tematiche come quelle ambientali e della differenza sessuale. Altre questioni più di fondo, come la costruzione di una nuova solidarietà e di nuovi valori di uguaglianza e di liberazione del lavoro richiedono coraggiosi rinnovamenti della cultura politica. Sono questioni presenti di fronte al nostro stesso partito, alla preparazione del nostro Congresso. Anche per questa ragione assumiamo nei prossimi giorni, e con l'impegno dei massimi livelli di direzione del partito, l'iniziativa di chiedere un incontro e un confronto con la Cgil, con la Cisl e con la Uil. Nel pieno rispetto delle reciproche autonomie vogliamo fare andare avanti una ricerca comune e portare un nostro contributo ad un rilancio del sindacato che è una forza portante della democrazia italiana e di ogni prospettiva di trasformazione della società.

Il presidente del Consiglio si assume la responsabilità dello scandalo-Viminale
«Per due volte mi ha offerto di lasciare il suo incarico»

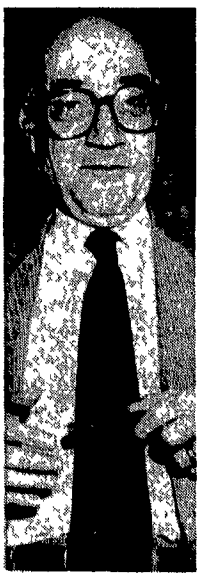
De Mita: «Io ho impedito a Gava di dimettersi»

«Gava mi presentò per due volte le dimissioni, ed io le ho respinte» il tardivo annuncio viene da De Mita che così torna a rivendicare, dopo la difesa pronunciata in Parlamento, la responsabilità di mantenere il ministro dell'Affare Cirillo nel governo. Aldo Tortorella della Direzione del Pci. «Il presidente del Consiglio è venuto meno ai suoi doveri di statista»

VINCENZO VASILE

ROMA. Gava presentò una prima volta le dimissioni all'esplosione del caso Cirillo. Affermò con una plateale «gaffe» una nota di palazzo Chigi. Semmai si tratta del caso Alemi, cioè dell'ordinanza che è tornata a sollevare le responsabilità dell'attuale ministro dell'Interno nella trattativa con Cutolo. La seconda volta è stato in occasione dell'iniziativa disciplinare del ministro Vassalli. In entrambi i casi De Mita avrebbe respinto le dimissioni, attestandosi sulla linea di difesa già espressa in Parlamento. Il presidente del

Consiglio ha rivendicato la responsabilità di aver mantenuto dentro al suo governo il ministro Gava, in una lettera al quotidiano «La Stampa». Cerca di difendersi sostenendo di non aver voluto fare «invasioni nel terreno del fatto», ma ripete su Alemi «Si è posto fuori dal circuito costituzionale». Aldo Tortorella del Pci «Il fatto che De Mita abbia respinto le dimissioni, indica una sua responsabilità precisa, che se può testimoniare della lealtà verso un amico non testimonia della sua considerazione per i doveri dello statista»



Antonio Gava

Vassalli accusò anche i giudici del caso Calabria

ALDO VARANO

Il ministro Vassalli ha fatto sapere di avere presentato proposta di procedimento disciplinare contro Carlo Macri ed Edo Arcadi, i due magistrati di Locri che hanno denunciato le carenze della lotta alla mafia, introducendo Cossiga a riaprire il caso Calabria. Il procedimento è stato avviato il 10 ottobre del 1987 in seguito ad una inchiesta ministeriale sul caso Sergi, un pastore morto dopo essere stato arrestato dai carabinieri. Ma il Pg della Cassazione si è già pronunciato per il proscioglimento dei due magistrati «perché i

fatti non sussistono». Sul caso Sergi si mossero forze potentissime per screditare Macri ed Arcadi. Un rapporto del Siede scritto su carta intestata dei servizi adombrò responsabilità dei due giudici nella morte del pastore. Il rapporto poi risultò falso. Arcadi lo scorso maggio denunciò inquietanti risvolti nella conduzione del processo sulla morte del pastore. Intanto, Macri ha smentito di avere presentato un esposto contro il Procuratore di Locri, Rocco Lombardo, che a sua volta ha respinto le accuse di avere «smontato» il pool antimafia.

A PAGINA 3

Nelle strade di Santiago a quindici anni dal golpe militare del generale Pinochet si torna a parlare in pubblico di politica nell'infuocata vigilia di un referendum che ha come unico candidato il dittatore

«Così il Cile sta ritrovando la speranza»

Tanti si chiedono ma perché Pinochet, indicando il referendum, ha messo in discussione se stesso e a repentaglio il suo potere assoluto? Chi glielo ha fatto fare? La risposta c'è. E risale a otto anni fa. In quel momento il generale era meno forte fra i militari ma più forte in un paese in cui il movimento democratico era stato duramente sconfitto. Ora le cose sono cambiate molto.

DAL NOSTRO INVIATO
ARMINIO SAVOLLI

SANTIAGO. Otto anni fa Pinochet assunse l'impegno a far votare il Cile nell'88. Ora all'impegno costituzionale Pinochet non ha potuto sottrarsi per tante ragioni: necessità di mantenere un'immagine di «legalità», sia pure autoritaria, di fronte al mondo, pressioni internazionali, pressioni interne (sia pure ambigue) di una borghesia attiva benché debolmente politicamente, oscillante tra la tentazione di assumere in proprio la gestione dei poteri esecutivo e legislativo (oggi ancora affidati al presidente e alla giunta dei quattro generali), e il bisogno di affidare alle

barricate della protezione dei propri interessi. Chi arriva qui con l'idea di un paese terrorizzato e muto, rimane stupito e non crede ai suoi occhi e alle sue orecchie. Interrogati la gente, chiedi come veterano e te lo dicono sinceramente. Per il «sì» o per il «no». Perché? Perché mi sta bene così, perché non mi sta bene. Per ragioni ideali, l'amore per la libertà, o pratiche la difesa di un tenore di vita sempre precario. Per esempio perché i salari sono bassi. E all'obiezione del cronista, fottosi avvocato del diavolo, che la fine della dittatura non significherebbe di per sé, automaticamente, salari più alti, la risposta è ragionevole e matura. «Sì, ma si potrebbe scioperare, e resistere al padrone che oggi ti ricatta e dice o ti contenuti di quello che tu o te ne vai».

Un compagno mi porta, la sera di giovedì, in un piccolo cine-teatro, dove si commemora la figura di un eroe dell'antifascismo cileno, José Carrasco, giornalista, rapito e assassinato due anni fa da uno squadrone della morte. Nella saletta gremita di militanti, si proietta un filmato con momenti della vita dello scomparso, dei suoi funerali, di testimonianze della vedova, dichiarazioni di compagni e amici. Oratori salgono sul palco, pronunciano elogi funebri, denunciano le responsabilità del governo, vi è una libertà che sembra piena senza vincoli. Ma, allora, dov'è il fascismo?, vien fatto di chiedersi. La risposta è complessa. Dice con sordidente sarcasmo

l'avvocato cattolico Roberto Garron del Vicariato della solidarietà dell'arcivescovo: «Questa manifestazione potrebbe essere sciolta in ogni momento, sia da una bomba, sia da un intervento della polizia». Brandelli di libertà vengono strappati, altri concessi. Durante il giorno, il direttore della rivista «Análisis» Juan Pablo Cardena, svolge attività giornalistica e quindi politica. Ma alle dieci di sera, ogni sera, deve tornare in carcere, e se sgarra di un minuto, la pena gli può essere prolungata. L'opposizione ha i suoi giornali. Non meno di sei. Uno, «La Epoca», ha perfino un concorso in cui mette in palio migliaia di pesos (basta graffiare una cartolina, come quelle di certi detentivi, nel caso peggiore, come nel mio, si trova scritto «Forse, domani») Però una rivista può essere sequestrata multata e un giornalista processato, se «esagera».

Dice un giovane architetto «È sempre e solo una questione di rapporti di forza, che variano. Uomini mascherati irrompono in casa mia, minacciano di rapire mio figlio. Oppure vengo arrestato, interrogato senza assistenza legale per due settimane. Però il giorno in cui Pinochet si presenta candidato unico, il «Mercurio», giornale conservatore, giornale del regime, pubblica una mia dichiarazione durissima in cui affermo che si tratta di una vergogna, di una macchia sulla nostra storia. Senza mutare una virgola».

Quel giorno stesso (era il 30 agosto) migliaia di persone lanciarono invettive contro il presidente, che dall'edificio dove si era riunito con gli altri quattro generali tornava al palazzo della Moneda. E durante la notte, non solo nei quartieri popolari, ma anche in quelli delle classi medie, risuonò a lungo, per ore, un ossessivo «scaccerolo». Migliaia di donne battevano cucchiari e forchette sulle pentole. La stessa forma di protesta «casalinga», inventata dalla media borghesia per logorare e infine rovesciare il governo Allende.

Clima di tensione in vista delle Olimpiadi Violenti scontri a Seul tra polizia e studenti



Studenti sudcoreani contro le barricate mobili della polizia fuori l'università Dankuk di Seul

MASSIMO CAVALLINI A PAGINA 23

A Olmi il Leone annunciato

VENEZIA. Basta con le tentazioni. Bandito ogni scandalo. Si chiude. Ragionevolezza buon senso hanno indotto la giuria internazionale della 45ª Mostra cinematografica veneziana a puntare su nomi e opere di acquisito valore. Olmi, Anghelopoulos, Sembène e i loro rispettivi film sventano trionfanti sulle restanti cose. Atton di talento. Don Ameche e Joe Mantegna attrici sensibili Shirley MacLaine e Isabelle Huppert, risaltano nel desolato «paesaggio» dopo la battaglia. Tutti gli altri ancora un po' spazzati dal verde lampo dei gurali si leccano le ferite. Parlano straripano di questioni già superate da archiviare a futura memoria.

Il Leone è di Olmi. La previsione è stata rispettata per questa *Leggenda del santo bevitore* (prodotto dalla Rai, vera trionfatrice della rassegna) Leone d'argento ad Anghelopoulos e premio speciale al senegalese Ousmane Sembène per il suo *Camp de Thiaroye*. Migliore attrice ex-aequo Isabelle Huppert e Shirley MacLaine. Anche per gli attori vittoriosa di coppia Don Ameche e Joe Mantegna.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

tro l'attuale direzione. Parlamento piuttosto degli oggettivi valori in campo espressi dalle opere della rassegna competitiva e dalle altre sezioni. Oltre, è ovvio la doviziosa, esauriente «personale» dedicata a Pier Paolo Pasolini. Lo standard medio dell'intero palinsesto è parso in generale, di livello più che buono. E salvo proprio alcune patetiche eccezioni pochi film sono risultati davvero «invisibili».

Respetto ai grandi festival come Cannes e Berlino Venezia da alcuni anni a questa parte pur tra contorsioni e travagli pregiudizievole, si è assediata in una posizione di elezione per ciò che pertiene i film di qualità le opere di autori consacrati le scelte giornalmente culturali dando al contempo una fisionomia definita, prospettive specifiche alla strategia funzionale operativa della nuova gestione. E la 45ª edizione lo conferma. Siamo troppo ottimisti? Neanche tanto. Solo che si guardi retrospettivamente tra quali e quanti impacci provocati da sabotaggi l'attuale direttore ha dovuto muoversi

Nell'arsenale br un mitra usato da «Eta» e «Ira»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. È stato scoperto anche l'arsenale delle Br romane. Era a Castel Verde alla periferia della capitale. Dentro i carabinieri hanno trovato pistola, mitra e cento milioni provenienti dalla sanguinosa rapina di via Prati di Papa in cui persero la vita due agenti. Uno dei mitra è oggetto di particolare attenzione si tratta di un'arma di fabbricazione cinese mai usata finora in Italia dai terroristi. Questo fucile mitragliatore «da campo», con tanto di cavalletto, è stato invece usato in diverse azioni di guerriglia dall'Eta basca, dall'Ira irlandese e da indipendentisti corsi. La scoperta è inquietante e conferma i timori di un collegamento operativo delle Br con gruppi terroristici internazionali. Nel complesso, nelle 5 basi della colonna romana finora scoperte, gli inquirenti hanno trovato materiale di estremo interesse. Oltre ad armi, soldi e documenti c'erano anche manette, lampeggiatori della polizia, palette dei carabinieri, adesivi di riconoscimento della Sip. Che i terroristi stessero preparando qualche azione clamorosa non c'è dubbio. Gli inquirenti tendono però a smentire che fosse già pronto un progetto operativo per rapire o uccidere un uomo politico.

GIORGIO SGHERRI A PAGINA 9